

## BOCCACCIO, CIAPPELLETTO E LA FUNZIONE DEL “MEZZANO”

1. – La prima novella del *Decameron* racconta una vicenda “meravigliosa” e paradossale, quella di Cepparello da Prato, notaio e «pessimo uomo» in vita, come afferma Boccaccio, che ce lo descrive autore di atti falsi, allegro suscitatore di «mali e inimicizie e scandali», assassino, ladro e bestemmiatore di Dio e dei Santi, bevitore, giocatore, scommettitore, omosessuale, frequentatore di taverne e «disonesti luoghi», il quale si ritrova incaricato dal ricco mercante Musciatto Franzesi di riscuotere per suo conto certi debiti in Borgogna. Ammalatosi quindi presso due usurai suoi connazionali che lo ospitavano, per non mettere in pericolo e a rischio di subire ritorsioni dalla cittadinanza i suoi ospiti se fosse morto presso di loro in fama di tanta indegnità, il che li avrebbe obbligati tra l'altro a seppellirlo fuori delle mura cittadine, non cristianamente, data la sua ribalderia, decide di rendere al confessore che lo visita una falsa confessione, la quale si trasforma in una vera e propria auto-santificazione. Tanto risibili sono infatti i peccati confessati da Cepparello al santo padre (per esempio l'aver troppo gustato l'acqua dopo sofferti digiuni, o sputato in Chiesa, o rimproverato un uomo violento verso la sua famiglia), che il sant'uomo lo mostrerà a esempio di perfezione presso la comunità cristiana, e così l'ipocrita impenitente alla sua morte verrà considerato santo. Seppellito con tutti gli onori, San Ciappelletto (Ciappelletto e non Cepparello era infatti chiamato il notaio in Francia) verrà addirittura adorato e venerato, come ci informa il Boccaccio per bocca del narratore Panfilo «e affermano molti miracoli Idio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui» (88).

Della singolare parabola esistenziale del notaio Cepparello da Prato sono state date diverse interpretazioni, ma non c'è dubbio che la presenza della novella sulla soglia del capolavoro lasci interdetti.

2. – Vorrei mettere in evidenza come una possibile chiave di lettura della novella I.1 del *Decameron* sia forse da individuare nella funzione e figura di *mezzano* verso Dio costituita dal “santificato” Cepparello, pur – come è probabile, afferma l'autore –, indegnamente creduto santo.

Nella novella si potrebbe infatti anche identificare un'eventuale parodia, da parte di Boccaccio, della funzione dello stesso *Decameron*, che come viene detto

all'inizio dell'opera è «prencipe Galeotto», per eccellenza mezzano, intermediario presso le donne <sup>1</sup>.

Cepparello / San Ciappelletto parodizzerebbe la fondamentale funzione di *mezzano*, intermediario, «procuratore», come dice lo scrittore, dell'opera di Boccaccio, la quale, pur indegnamente, può costituire un importante mezzo di conoscenza per i suoi lettori, così come Ciappelletto, pur indegnamente, era potuto essere strumento di elevazione e di salvezza presso Dio.

3. – Del resto si noti che la funzione di «mezzano» di Ciappelletto viene ricordata all'inizio e alla fine della novella.

All'inizio della novella, infatti, l'autore richiama il concetto che solo alla grazia di Dio gli uomini devono il poter resistere, e contrastare i mali delle cose del mondo, e tale grazia proviene agli uomini non per i loro meriti, ma per la sola benignità divina, oppure per intercessione dei santi, ai quali gli uomini si rivolgono come a intermediari, «come a procuratori – dice Boccaccio – informati per esperienza della nostra fragilità» (4) <sup>2</sup>. E talora avviene anche, osserva l'autore, che, ingannati nel giudizio, gli uomini facciano intermediario presso la grazia divina un uomo indegno o dannato, e che Dio per la sua somma bontà esaudisca ugualmente le preghiere degli uomini, non guardando alla santità di colui che è intermediario presso di lui, ma alla fede di coloro che lo pregano.

E ancor più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo, che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con eterno essilio è iscacciato: e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo essilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. (5-6)

E immediatamente dopo aggiunge il certaldese:

Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente, dico, non il giudizio di Dio ma quel degli uomini seguitando. (6)

La novella di Ciappelletto, sembra dunque dire l'autore, è un *exemplum*, un'esemplificazione e dimostrazione del caso più generale appena dichiarato, ossia il protagonista è una perfetta illustrazione del tipo dell'intermediario indegno (almeno, aggiunge sottilmente Boccaccio, secondo il metro limitato degli uomini, poiché, come si afferma nello scioglimento della vicenda, nulla impedisce che l'infinita

<sup>1</sup>) Per il "cognome" o nome di Galeotto, cfr. Proemio I e Conclusione dell'autore (30). Per l'interpretazione del termine "Galeotto" a partire dal testo dantesco di *Inferno* V 137, vd. Picone 1977. A proposito del *Decameron* come *ars amandi*, e del rapporto di Boccaccio con il trattato *De amore* di Cappellano mi permetto di rimandare a Barbiellini Amidei 2005a, e a Barbiellini Amidei 2005b, in cui ho proposto l'attribuzione a Boccaccio del volgarizzamento del *De Amore* contenuto nell'importante ms. Riccardiano 2317.

<sup>2</sup>) Qui e in seguito si cita dall'ed. Branca 1980.

bontà divina abbia potuto alla fine salvare il notaio, ove pentitosi all'ultimo, e porlo in cielo tra i suoi veri santi).

Si osservi, inoltre, punto di notevole importanza e probabile *captatio benevolentiae* nei confronti del pubblico del grandissimo artista che fu Boccaccio, che alla fine della novella sono riprese quasi le stesse parole dell'inizio per insistere sul concetto che quel che è fondamentale è la disposizione d'animo di coloro che si giovano di un certo intermediario, la loro fede, e non la bontà di colui che talora del tutto indegnamente può esser usato come intermediario:

Così adunque visse e morì ser Cepparello da Prato e santo divenne come avete udito. Il quale negar non voglio esser possibile lui esser beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli poté in su lo stremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel suo regno il ricevette: ma per ciò che questo n'è occulto, secondo quello che ne può apparire ragione, e dico costui più tosto dovere essere nelle mani del diavolo in perdizione che in Paradiso. È se così è, grandissima cosa si può la *benignità di Dio* conoscere verso di noi, la quale *non al nostro errore ma alla purità della fé riguardando*<sup>3</sup>, così facendo noi nostro *mezzano* un suo nemico, amico credendolo, ci essaudisce, come se a uno veramente santo per *mezzano* della sua grazia ricorressimo. (89-91)

Ad accentuare la solennità e l'importanza data all'illustrazione della vicenda di Ciappelletto contribuisce anche la chiusa della novella, dopo le parole appena citate:

– E per ciò<sup>4</sup>, acciò che noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnia così lieta siamo sani e salvi servati, lodando il suo nome nel quale cominciata l'abbiamo, Lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandereмо sicurissimi d'essere uditi. –  
E qui si tacque. (91-92)

Per bocca di Panfilo, la narrazione si chiude quindi con un'invocazione a Dio, affinché per mezzo della sua grazia possa serbare sani e salvi i componenti della brigata; e dietro il personaggio sentiamo parlare l'autore, e sentiamo vivo il richiamo alla gravità contingente della peste, e alla situazione fiorentina<sup>5</sup>. Come osserva Branca nelle note alla sua edizione, è l'unica volta, in tutta l'opera, in cui alla fine della novella appaia l'autore – attraverso, è vero, una nota di “regia narrativa” –, che registra lo zittirsi della voce narrante: «E qui si tacque».

4. – Nel sistema di *doppi*<sup>6</sup> così sagacemente ed efficacemente utilizzati da Boccaccio nelle sue novelle, Ciappelletto, per la sua funzione di *mezzano*, potrebbe essere, in apertura dell'opera, un probabile doppio dello stesso autore. Mettendo

<sup>3</sup>) Lo scrittore pare qui ricalcare la formula della liturgia: «non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua chiesa».

<sup>4</sup>) Il nesso causale sembra anzi non avere una chiara spiegazione, se non ipotizzando che l'autore si veda anch'esso nei panni di un *mezzano*, proprio in tale momento in cui invoca (anche per Firenze, per tutto il suo pubblico) la grazia di Dio. Dal punto di vista grammaticale e sintattico, si tratta di un anacoluto, di un “cambio di progetto” di quelli assai frequenti in Boccaccio.

<sup>5</sup>) Qui “intermediario” della supplica presso Dio è, di fatto, l'opera dello scrittore.

<sup>6</sup>) Sul doppio in Boccaccio, cfr. D'Agostino 2005, con bibliografia.

questa complessa e affascinante novella sulla soglia del proprio capolavoro, inoltre, lo scrittore potrebbe anche fare riferimento alla polemica sulla propria moralità, e alle accuse mossegli dai suoi detrattori, a cui accenna anche nell'Introduzione alla IV giornata e alla conclusione della centuria, mettendo sull'avviso i lettori e soprattutto coloro che lo avevano criticato rispetto all'insondabilità dei giudizi divini, e alla frequente fallibilità di quelli umani.

Sullo stesso concetto illustrato da Panfilo alla fine della novella di Ciappelletto, l'autore ritorna poco dopo, per bocca di Neifile, all'inizio della novella che segue di Abraam giudeo (I.2), in cui viene illustrata «la malvagità de' cherici»:

– Mostrato n'ha Panfilo nel suo novellare *la benignità di Dio non guardare a' nostri errori* quando da cosa che per noi veder non si possa procedano: e io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e con l'opere e con le parole vera testimonianza, il contrario operando, di sé argomento d'infalibile verità ne dimostri, acciò che quello che noi crediamo con più fermezza d'animo seguitiamo. – (3)

Per ribadire appunto il concetto che solo Dio può giudicare propriamente, il giudizio umano è spesso erroneo, basato sull'apparenza, e per l'uomo il giudizio di Dio rimane necessariamente misterioso.

Si osservi, di passaggio, che l'autore del *Decameron* insiste anche altrove sul carattere sorprendente, «meraviglioso» degli eventi della natura anche più comuni, e sul concetto che le cose divine restano per lo più incomprensibili alle menti degli uomini, come si afferma ad esempio nel *Corbaccio*:

E di quinci alle perpetue cose della natura venimmo, e al meraviglioso ordine e laudevole di quelle, tanto meno da tutti con ammirazione riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate. E da queste passammo alle divine, delle quali appena le particelle estreme si possono da' più sublimi ingegni comprendere, tanto d'eccellenza trapassano gl'intelletti de' mortali. (50-51)<sup>7</sup>

Dunque Ciappelletto, «una delle meravigliose cose» di Dio, è un *mezzano* indegno in sé ma efficace come intermediario, e non è del tutto escluso, afferma Boccaccio, che egli alla fine non fosse stato salvato dalla bontà divina.

5. – In particolare, Cepparello, con la sua artificiosa confessione, è personaggio “narrato” da Boccaccio, ma è anche personaggio “narrante”, e quindi figura della concreta esperienza di narratore dello scrittore. Ben adatto, dunque, come è stato notato dalla critica, a parodizzare la *mimesi* del Boccaccio come *artista della parola*. Sia Boccaccio che Cepparello sono artisti della parola, ed entrambi, con le loro parole, danno vita a un mondo. È evidente un elemento di specularità, per quanto parodizzata. Se Boccaccio col suo libro è *mezzano*, “galeotto” d'amore, proponendo un codice di “nuova cortesia” al suo pubblico – idealmente di donne innamorate, come si afferma nel Proemio –, anche San Ciappelletto, invenzione

<sup>7</sup>) Cito dall'ed. Natali 1992.

fantastica dell'ipocrita sciagurato notaio Cepparello, diviene *mezzano* dei fedeli, intermediario e intercessore presso Dio, grazie alla fede di chi lo stima santo, e pur nella sua indegnità, come chiarisce l'autore.

La vicenda e la parabola di Cepparello possono essere intese come richiamo alla mimesi artistica messa in atto dall'autore, e inoltre risultano assai efficaci, come si è detto, nel rispondere sottilmente alle critiche di stampo moralistico che egli deve rintuzzare anche altrove nel *Decameron*. Proprio all'inizio del suo capolavoro, ciò viene fatto mettendo in scena un personaggio del tutto iniquo e ipocrita, che per di più è invece creduto santo dalla folla dei credenti, e ricordando ai suoi oppositori che il giudizio divino è ad ogni modo misterioso, lontano da quello umano. Cepparello infatti potrebbe trovarsi all'inferno – il che, dice l'autore, è più probabile –, ma anche in paradiso, se la volontà di Dio avesse voluto premiare un estremo atto di penitenza.

Quindi i critici e i detrattori dell'autore non devono ergersi a giudici, potrebbe voler dire Boccaccio, ma tra l'altro considerare che anche un uomo di per sé peccatore può essere intermediario di salvezza.

6. – Il discorso su Ciappelletto sarebbe allora chiaramente *autoreferenziale*, e funzionale a rispondere sottilmente agli attacchi moralistici all'opera dell'autore, e tali motivazioni spiegherebbero a pieno la posizione iniziale di una vicenda tanto eccezionale e “meravigliosa”, come la definisce lo scrittore: «Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento – è *Panfilo che parla* –, intendo da una delle sue – *di Dio* – meravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi e sempre sia da noi il suo nome lodato». (2-3)

7. – Particolarmente solenne, all'inizio della novella, è l'invocazione divina da parte di Panfilo-Boccaccio:

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio. (2)

Il fine della storia che Panfilo andrà a narrare, ci dice costui, è quello di rafforzare la speranza della brigata in Dio e di lodare il suo nome. La «speranza» (2) a cui fa riferimento Boccaccio è dunque quella nella grazia e nel potere salvifico di Dio, nella sua benignità. Infatti rispetto alla dimensione di perfezione e immutabilità divina, l'autore del *Decameron* mette in forte rilievo la coscienza della imperfezione e incertezza della condizione umana, afflitta dal male e dal peccato. La forza e il discernimento, afferma Panfilo in una bellissima apertura, provengono all'uomo non per suoi meriti, ma per la stessa benignità della grazia divina, anche mossa, talvolta, dall'intercessione dei santi:

– Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé esser piene di noia, d'angoscia e di fatica e a infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcun nostro merito discenda, ma dalla sua

propria benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri mentre furono in vita seguendo ora con Lui eterni son divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo oportune gli porgiamo. – (3-5)

Segue quindi l'illustrazione in apparenza ben strana, ma in realtà come si è visto fatta assolutamente a ragion veduta, di un caso assai particolare di santità e di intercessione divina, appunto quella di San Ciappelletto, da delinquente fattosi santo a causa della sua mirabile e mistificante confessione al santo padre.

8. – Infine, a proposito di un elemento importante nella novella di Cepparello, ossia l'affermazione che Dio non guarda ai peccati del notaio, ma alla *fede* di coloro che lo ritengono intermediario presso Dio, si può anche ricordare la dichiarazione, presente nella Conclusione dell'autore, che ognuno troverà nel suo libro quello che vi mette; una mente pulita non sarà offesa da certe novelle <sup>8</sup>, come una mente non sana è portata a intendere tutto secondo il suo metro. Come afferma infatti l'autore, le sue novelle:

chenti che elle si sieno, e nuocere e giovar possono, sì come possono tutte l'altre cose, avendo riguardo all'ascoltatore. (8)  
 [...] Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così come le oneste a quella non giovano, così quelle che tanto oneste non sono la ben disposta non possono contaminare, se non come il loto i solari raggi o le terrene brutture le bellezze del cielo. [...] (11)

9. – Pare quasi che la storia del notaio sia ideata da Boccaccio per “disinnescare” dall'interno quel complesso «problema del rapporto tra realtà e apparenza» che vediamo in un certo senso al centro della narrazione della prima novella della I giornata nella vicenda di Ciappelletto, e che, come ha osservato Luciano Rossi, «si rivelerà uno dei Leitmotive del *Decameron*» <sup>9</sup>. (Poiché Cepparello-Ciappelletto appare come santo, ma è ipocrita e malvagio, e tuttavia, avverte il Boccaccio, questa “lettura” del personaggio vale solo da un punto di vista umano e limitato, a voler bene considerare, forse il suo operare è stato emendato da un ultimo pentimento e dunque riscattato da Dio, e inoltre, pur indegnamente, il notaio è stato intermediario presso Dio per i fedeli ...).

10. – Anche qui, nella novella dell'indegno *mezzano* presso i fedeli e presso Dio, Boccaccio rinvia allora alla fondamentale funzione “critica”, all'operazione di interpretazione dei lettori <sup>10</sup>. Del resto questa diversa, moderna e più complessa esemplarità è essenziale nel *Decameron*.

<sup>8</sup>) Boccaccio afferma che le sue narrazioni sono dette «tra persone giovani benché mature e non pieghevoli per novelle» (7).

<sup>9</sup>) Cito da Rossi 1989, p. 388. Sul problema realtà-illusione, cfr. anche *Dec.*, Conclusione dell'autore, 5, a proposito delle donne che «più d'apparer s'ingegnan che d'esser buone».

<sup>10</sup>) Vd. anche il seguito nella Conclusione dell'autore: «Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende che quelle della divina Scrittura? E sì sono egli

Contemporaneamente, come si è sottolineato, Giovanni si difende con tale novella esemplare dagli attacchi rivoltigli in senso moralistico dai suoi critici: se anche un peccatore incallito come Cepparello può essere tramite di salvezza presso Dio, allora non bisogna giudicare, giacché il giudizio divino è imperscrutabile, «non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo» (5), e Dio in ogni caso non guarda, per chi desidera la salvezza, all'indegnità dell'intermediario, ma alla fede di chi lo prega, come nella comprensione delle novelle la purezza d'animo di un'indole buona non può essere macchiata da esempi negativi.

BEATRICE BARBIELLINI AMIDEI  
beatrice.barbiellini@unimi.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Barbiellini Amidei 2005a B. Barbiellini Amidei, *La novella di Gualtieri e Griselda (X, 10) e il Libro di Gualtieri*, «Filologia e Critica» 30, 1 (2005), pp. 3-33.
- Barbiellini Amidei 2005b B. Barbiellini Amidei, *Un nuovo codice attribuibile a Boccaccio? Un "manoscritto d'autore"*, «Medioevo romanzo» 29, 2 (2005), pp. 279-313.
- Branca 1980 Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980.
- D'Agostino 2005 A. D'Agostino, *Volto, maschera e icona di Ser Ciappelletto*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di P.G. Beltrami - M.G. Capusso - F. Cigni, S. Vatteroni, Pisa, Pacini, 2005, in corso di stampa.
- Natali 1992 Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio*, a cura di G. Natali, Milano, Mursia, 1992, che riprende l'ed. di T. Nurmela, Helsinki, 1968.
- Picone 1977 M. Picone, *Codici e strutture narrative nel «Decameron»*, «Strumenti critici» 34 (1977), pp. 433-443.
- Rossi 1989 L. Rossi, *Ironia e parodia nel «Decameron»: da Ciappelletto a Griselda*, in *La novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola (19-24 settembre 1988), I, Roma, Salerno Ed., 1989, pp. 365-405, 2 voll.

stati assai che, quelle perversamente intendendo, sé e altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona a alcuna cosa, e male adoperata può essere nociva di molte; e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio e malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno a alcuno, se forse in sé l'hanno, e torte e tirate fieno a averlo: e chi utilità e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, né sarà mai che altro che utile o oneste sien dette o tenute, se a que' tempi o a quelle persone si leggeranno per cui e pe' quali state son raccontate» (12-14).